



23 ottobre 2023 05:52

Ecco perché la sopravvivenza di Israele non è garantita a lungo termine

Fyodor Lukyanov

Il Paese non è abituato a operare senza il pieno sostegno e l'attenzione americana. È meglio iniziare ad imparare velocemente

Il destino della Palestina, patria della Terra Santa delle maggiori religioni del mondo, è al centro dei più acuti processi sociali e politici non da secoli, ma da millenni. Ma se non torniamo all'antichità, ma ci concentriamo solo sui tempi moderni, scopriremo che la questione palestinese, in tutta la sua complessità, è stata la quintessenza della politica internazionale del XX secolo. Probabilmente stiamo assistendo alla fine di tutto ciò oggi, nel senso della politica e di ciò che ha prodotto.

Questo paradigma contiene gli eventi più importanti del secolo scorso, probabilmente a partire dalla Prima Guerra Mondiale, che segnò l'inizio del crollo degli imperi europei e il fondamentale ridisegno dei confini. Dopo la prima guerra mondiale, l'idea dell'autodeterminazione trionfò in tutto il Medio Oriente, compresa la Palestina, che diversi popoli consideravano la loro patria ancestrale. La Seconda Guerra Mondiale, con gli incubi dell'Olocausto, portò le principali potenze mondiali a considerare la necessità di creare uno Stato ebraico, la cui configurazione divenne fin dall'inizio oggetto di un intenso conflitto. Ciò faceva parte della "Guerra Fredda", con la sua distribuzione delle sfere di influenza e, di conseguenza, il clientelismo delle superpotenze sulle varie potenze regionali. Il mondo bipolare non ha portato tranquillità in Medio Oriente, con il susseguirsi di scontri armati, ma ha fornito un quadro per impedire la proliferazione incontrollata del clientelismo internazionale.

Con la fine della Guerra Fredda, tutti credevano per un po' che avrebbero

prevalso la calma e la giustizia, portando al processo di pace coronato dal Premio Nobel per la Pace nel 1994. La creazione di due Stati in Palestina, dichiarata dall'ONU nel 1948, fu annunciata come un obiettivo raggiungibile e la sua realizzazione è stata perseguita vigorosamente. Tuttavia, divenne presto chiaro che il piano elegantemente elaborato si scontrava con le realtà storiche e socio-politiche della regione, e la spinta iniziale per l'autonomia nazionale palestinese non si trasformò in uno stato a pieno titolo. Ne è seguita una stagnazione basata sull'ipocrisia generale: nessuno ha annullato il processo, ma non ci sono stati progressi. L'ultima grande innovazione sono state le "libere elezioni democratiche" imposte a Israele e all'Autorità Palestinese nel 2006.

Allora gli americani credevano che tutti i problemi del Medio Oriente sarebbero stati risolti con l'avvento della democrazia. Da qui deriva la piaga di Hamas nella sua forma attuale: prima gli Stati Uniti hanno forzato le elezioni, vinte dal Movimento di resistenza islamica, e poi loro stessi si sono rifiutati di riconoscerne i risultati. La successiva violenta presa del potere da parte di Hamas a Gaza ha creato proprio l'enclave da cui Israele è stato attaccato all'inizio di questo mese.

Il filo conduttore della variegata storia di un centinaio di anni è che tutto si è svolto, se non sotto i dettami, almeno con la partecipazione attiva di forze esterne. La composizione di quest'ultimo è cambiata, ma in ogni combinazione questi giocatori hanno dato il tono. Il cambiamento che ha avuto luogo ora è che gli attori esterni sono costretti a reagire agli eventi avviati dalle forze regionali. Questa reazione si basa sull'esperienza accumulata, ma non funziona più come prima. Il grado di autodeterminazione degli stati della regione (chiamiamolo perseguimento degli interessi nazionali come li intendono loro) è molto più elevato che in passato. Nel frattempo, i principali paesi stanno esaurendo gli strumenti di coercizione che hanno funzionato nel XX secolo.

L'arrivo del presidente americano Joe Biden in Israele nel mezzo della violenza potrebbe essere descritto come un atto di coraggio politico, se non fosse per il sospetto che Washington semplicemente non comprenda appieno l'urgenza della situazione. All'indomani della terribile tragedia ospedaliera di Gaza, è comprensibile che si stia verificando una forte escalation. Ma prima di ciò, gli Stati Uniti probabilmente pensavano di poter ritardare.

L'idea sembra essere quella di sostenere Israele anticipando le sue azioni più pericolose e rassicurando i paesi arabi – soprattutto nel Golfo

Persico – che la vecchia agenda verrà ripristinata una volta che le passioni si placcheranno. Si tratta anche di prevenire l'ingerenza iraniana, chiarendo che ciò scatenerrebbe il coinvolgimento militare americano, ma se Teheran mostrasse moderazione, non si può escludere un ritorno ai colloqui sullo scongelamento del denaro e delle relazioni. Infine, Biden desidera garantire un pacchetto decisionale sull'assistenza finanziaria a tutti i suoi principali clienti militari - Israele, Ucraina e Taiwan - che non consenta che uno di loro venga bloccato individualmente.

In questo momento, l'intero delicato piano è appeso a un filo. E il problema non sono specifici errori politici e diplomatici, ma una fondamentale incapacità di gestire i processi nel modo in cui sono abituati gli Stati Uniti e i grandi paesi in generale, credendo di avere le leve per tutto. Si tratta di un cambiamento sistemico, le cui conseguenze potrebbero essere qualsiasi cosa.

La transizione dalla regolamentazione esterna della regione all'equilibrio interno è dolorosa e il successo non è predeterminato. Pertanto, il problema di Israele è che lo schiacciante vantaggio di potere su cui ha fatto affidamento per tre quarti di secolo non è più una garanzia affidabile della sua esistenza. L'equilibrio complessivo nella regione non si sposterà a favore dello Stato ebraico, e l'attenzione del suo protettore potrebbe essere distratta da altre crisi interne ed esterne. Nel frattempo, Gerusalemme Ovest non ha esperienza nel prendere accordi a lungo termine con i suoi vicini senza fare affidamento sugli Stati Uniti.

Quindi, la domanda ora è se ci sarà tempo affinché gli israeliani imparino a vivere in un modo nuovo.

Fyodor Lukyanov è redattore capo di Russia in Global Affairs, presidente del Presidium del Consiglio per la politica estera e di difesa e direttore della ricerca del Valdai International Discussion Club.

Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta dal quotidiano Rossiyskaya Gazeta tradotto e curato dal team RT